

Marco Tarchi

DESTRA E SINISTRA.
DUE CONCETTI SOSPESI FRA ESSENZE, TIPI IDEALI E CONVENZIONI¹

Abstract

For decades, in the philosophical as well as the historical, political theory, and sociological fields, a debate has developed on two related albeit distinct themes: namely, on the one hand, the cultural and ideological contents that should be associated with the notions of “the right” and “the left” and on the other, the ability of these two concepts to represent the cleavages that currently determine political affiliations and electoral behaviors. Despite the many attempts to answer these questions, the scientific community has reached no agreement on the topic. The essay aims at explaining why none of the approaches that have been adopted so far has been able to attain the proposed intents and highlights the limits of the validity of a “geographical-axial” conception of politics supporting such an oppositional pair.

Nell’ampio arco della sua produzione, notoriamente tutt’altro che esente da preoccupazioni teoriche², Giovanni Sartori si è occupato solo occasionalmente dei concetti di destra e sinistra, che pure da molto tempo sono al centro di dibattiti e controversie politologiche a livello tanto italiano quanto internazionale. Il dato può apparire sorprendente, se si pensa che il *continuum* definito da questa coppia semantica e la concezione dello spazio di competizione che vi è collegata occupano un ruolo cruciale in uno dei suoi contributi più noti all’analisi della dinamica politica nei contesti democratici, il modello del “pluralismo polarizzato”. Tuttavia, questa collocazione marginale dello schema dicotomico nel quadro generale della sua riflessione non è segno né di sottovalutazione né, tantomeno, di disattenzione. Anzi: pur essendo contenute complessivamente in poche pagine, le sue osservazioni in argomento hanno aperto una pista interpretativa importante a quanti si sono avventurati sull’insidioso terreno della ricerca di contenuti, significati e funzioni delle due nozioni in questione, tanto da essere state frequentemente citate e discusse da quasi tutte le opere in tema comparse –

¹ Ripubblichiamo qui con l’autorizzazione dell’autore e dell’editore il saggio di M. Tarchi contenuto in S. PASSIGLI (a cura di), *La politica come scienza. Scritti in onore di Giovanni Sartori*, Passigli, Bagno a Ripoli 2015, pp. 471-494.

² Sarebbe impossibile, qui, elencare i numerosi contributi disseminati da Sartori in questo campo (basti pensare che la sua prima opera significativa, nell’accresciuta edizione in lingua inglese, ha preso il nome di *Democratic Theory*), ma è inevitabile citare, in questa prospettiva, almeno il capitolo IV (*Quale teoria?*), in G. SARTORI, *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano 1979, pp. 79-120; ID., *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham House, Chatham 1987; ID., *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna 1990.

soprattutto in Italia, circostanza che meriterebbe qualche osservazione esplicativa, a corollario della cospicua letteratura sull'”anomalia” politica nazionale – negli ultimi due decenni³. Alla luce degli sviluppi di questa discussione, si può legittimamente sostenere che da quelle notazioni in apparenza marginali ha preso corpo un approccio originale allo studio della diade, alternativo – più che integrativo – ad altri tuttora più noti, come quello proposto da Norberto Bobbio. È quanto sosterremo nelle pagine che seguono, dedicate ad un'analisi sintetica e senza pretese di esaustività del confronto di proposte interpretative che si è acceso intorno a questo tema a partire dagli anni Ottanta del ventesimo secolo (limitatamente alle sue espressioni scientifiche, giacché uno sconfinamento sul terreno giornalistico sarebbe ingovernabile e fuorviante).

1. *Le aporie di un dibattito*

Qualunque manuale di metodologia delle scienze sociali insegna che il trattamento classificatorio dei concetti deve sempre seguire due regole, basate sulle cosiddette “leggi di Mill”: fondarsi su un unico criterio esplicito di distinzione e produrre categorie che siano contemporaneamente esaustive ed esclusive. Per usare le parole di uno studioso di scienza politica, l'esaustività di una classificazione «implica che ogni unità debba essere attribuita ad una classe. L'esclusività richiede che nessuna unità sia attribuita a più di una classe»⁴. I molti tentativi di classificare scientificamente le ideologie e i comportamenti politici sulla base delle categorie di destra, sinistra e – residualmente – centro⁵ non hanno quasi mai seguito questa elementare indicazione, e non di rado l'hanno apertamente trasgredita. Anche chi attribuisce a questi termini la capacità di indicare «insiemi categoriali generali, utili e significativi» non ha esitato, ad esempio, a sostenere che «la medesima forza politica può svolgere, secondo contingenze storiche, un ruolo ora di destra ora di sinistra, e lo stesso dicasi per i concetti [...] e per i pensatori»⁶. E un'opinione non dissimile è stata espressa da un politologo, non meno convinto della natura categorica delle due espressioni e della loro costante vigenza e tuttavia portato a sostenere che «i soggetti storici del gioco politico» possono «spostarsi liberamente da una collocazione all'altra senza con questo destituire di significato la distinzione»⁷. Col che, i criteri di metodo sopra indicati vengono, di fatto, cancellati.

³ Cfr. M. TARCHI, *Destra e sinistra: due essenze introvabili*, in “Democrazia e diritto”, 1 (1994), pp. 381-396, di cui il presente contributo riprende e rivisita l'impianto espositivo; A. CAMPI-A. SANTAMBROGIO (a cura di), *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, Antonio Pellicani, Roma 1997; A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari 1998; M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁴ S. BARTOLINI, *Metodologia della ricerca politica*, in G. PASQUINO (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 58.

⁵ Secondo Anna Elisabetta Galeotti (A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, in F. FERRARESI [a cura di], *La destra radicale*, Feltrinelli, Milano 1984, p. 266), il centro si pone come *by-product* dello scarto ideologico fra destra e sinistra. Massimo Cacciari (*Sinisteritas*, in AA.VV., *Il concetto di sinistra*, Bompiani, Milano 1982, pp. 7-19) lo definisce invece come il centro medico di gravitazione del sistema assiale tripolare.

⁶ C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. VII e 22.

⁷ M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. XIII.

Anche quando, però, gli studiosi si sono accostati all'argomento cercando di conformarsi alle regole che governano la classificazione scientifica dei concetti e sono andati alla ricerca del criterio unico ed esplicito di distinzione che essa esige (come ha fatto Norberto Bobbio, con il volumetto *Destra e Sinistra*, che nel corso degli anni ha superato il milione di copie di diffusione ed è stato tradotto in varie lingue, influenzando notevolmente la discussione sia accademica che pubblicistica)⁸, si sono invischiati, come vedremo, in aporie indistrucibili.

Il problema potrebbe essere aggirato convergendo su definizioni minimali e di più ristretto raggio esplicativo, che, pur senza alcuna pretesa di onnicomprensività, servissero ad individuare dei paletti di confine fra aree politico-culturali contigue e attraversabili ma pur sempre autonome e coerenti nella loro diversità di fondo. Ma anche su questo terreno, storici, sociologi, scienziati della politica e filosofi sono sin qui giunti a conclusioni assai poco confortanti.

Il quesito sui contenuti semantici dei termini *destra* e *sinistra* non è d'altronde nuovo. Chi legga l'opera che Zeev Sternhell ha dedicato alla febbrile ricerca di una "terza via" che percorse la società intellettuale francese tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo⁹ sa come proprio la ripulsa di queste categorie di appartenenza politico-parlamentare abbia costituito il precario punto di convergenza delle inquietudini di quegli intellettuali che sono stati definiti "non conformisti degli anni Trenta" e dei loro precursori: sindacalisti rivoluzionari e boulangisti, nazionalisti populistici e socialisti aristocratici¹⁰. Già questo dato testimonia la precoce diffusione di un sentimento di loro insufficienza od obsolescenza. D'altro canto, però, la sopravvivenza dei due concetti e la diffusione delle loro etichette in seno al grande pubblico – confrontata con i rovesci politici di chi riteneva di poterne prescindere – lancia un segnale inverso: di vitalità, di resistenza alla prova, confutato peraltro a sua volta dalla puntuale riemersione di polemiche e dubbi. Per non disperdersi in questo circolo vizioso, si rende urgente una ridiscussione teorica del significato e dell'utilità dei concetti in questione.

Prima di avventurarsi su questo terreno, è opportuno notare come le scienze sociali abbiano ormai fatto giustizia dell'ipotesi di estinzione delle ideologie avanzata dalla sociologia statunitense, con in testa Daniel Bell¹¹, negli anni Sessanta. Ispirata da una visione ottimistica, che nell'era del trionfo della tecnologia avanzata scorgeva la possibilità di una delega decisionale assoluta ai tecnici e il risorgere di una "mano invisibile" ordinatrice, identificata non più nel mercato bensì nelle burocrazie amministrative, questa congettura puntava sul deperimento delle funzioni politiche che avrebbe reso superfluo il conflitto dei giudizi di valore fra membri di una stessa unità

⁸ N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994. Il saggio ha avuto varie edizioni successive, comprensive di (parziali) risposte ai critici della sua versione originaria.

⁹ Z. STERNHELL, *Ni droite ni gauche*, Seuil, Paris 1983; trad. it. M.G. Meriggi, *Né destra né sinistra*, Akropolis, Napoli 1985.

¹⁰ Cfr. J.-L. LOUBET DEL BAYLE, *Les non-conformistes des années trente*, Seuil, Paris 1970; trad. it. G. Armano e M. Arnoldi, *I non conformisti degli anni trenta*, Cinque Lune, Roma 1972, e Z. STERNHELL, *La droite révolutionnaire: 1885-1914*, Seuil, Paris 1978; trad. it. D. Spini, *La destra rivoluzionaria*, Corbaccio, Milano 1998.

¹¹ Cfr. D. BELL, *The End of Ideology*, Collier, New York 1962. Del libro è stata tradotta in italiano una versione aggiornata: D. BELL, *La fine dell'ideologia*, trad. it. S. D'Amico, SugarCo, Milano 1991.

nazionale (e/o produttiva), spostando l'alternanza di opzioni nel campo delle mere valutazioni di fatto. Il quadro di progressiva omogeneizzazione che costituiva lo sfondo della nuova era faceva della fine delle ideologie, come ha notato Dino Cofrancesco, «una soluzione finale», giacché «la rimozione del vario e molteplice atteggiarsi degli uomini dinanzi agli eventi produrrebbe il mondo asettico e incuboso che gli scrittori di fantascienza hanno tante volte descritto»¹².

Benché venga periodicamente ripresentata da intellettuali e *media*, la tesi della deideologizzazione radicale della vita pubblica si è dimostrata inapplicabile alla realtà, anche se evidenti tracce della visione messianico-impolitica permangono in quel filone del liberalismo contemporaneo che cerca di spostare il dibattito politico dal piano del confronto tra modelli di sviluppo civile tributari di specifiche visioni del mondo a quello della mera composizione conflittuale di interessi materiali e di *status*. Giovanni Sartori, che giudicò l'ipotesi di Bell «una profezia prematura», ha ritenuto poi di riscontrarne l'avveramento all'indomani della caduta dei regimi di socialismo reale dell'Est Europa, senza tuttavia ritenere che ciò giustificasse la fine di destra e sinistra (concetti di cui nel contempo deplorava l'abuso)¹³. Quest'ultimo punto di vista è tuttora maggioritario fra gli studiosi, inclusi coloro che ammettono – magari per deplorarla, come nel caso di Revelli – la perdita di operatività dell'antitesi fra le due nozioni. Vi è chi la considera tuttora «la valuta corrente essenziale dello scambio politico nelle democrazie occidentali» e ne fa «la principale condizione di razionalità: la base di un sia pur precario “ordine del discorso” [politico (N.d.A.)] dotato di una propria sintassi condivisa»¹⁴, chi sostiene che conservi efficacia e significato pur se ormai «dislocata rispetto al suo spazio politico originario»¹⁵, chi infine fa notare che «per navigare nei mari della politica di massa pur sempre ci occorre una bussola il cui nord-sud diventa, in politica, destra-sinistra», anche se ammette che fin dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso «quella bussola è impazzita», che tutti i vecchi criteri di identificazione che ne avevano consigliato l'uso «sono andati in frantumi» e che, di conseguenza, si pone il problema di capire «quale sarà il nuovo vino delle vecchie botti»¹⁶.

2. Tre approcci analitici

Fra quanti continuano a riconoscere alle ideologie una funzione significativa, interpretandole come una fondamentale leva per l'azione¹⁷, il ricorso alle categorie destra/centro/sinistra rimane quindi frequente, ma si esplicita secondo modalità

¹² D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, Bertani, Verona 1984, p. 14.

¹³ Cfr. G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 273-276 e 318.

¹⁴ M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. V, con esplicito riferimento a J.D. HUBER e R. INGLEHART, *Expert Interpretations of Party Space and Party Locations in 42 Societies*, in “Party Politics”, 1 (1995), p. 73.

¹⁵ C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, ed. cit., p. VII.

¹⁶ G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, ed. cit., p. 318.

¹⁷ È, ad esempio, la posizione di M. FREEDEN, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford 1996; trad. it. G. Arganese e R. Giannetti, *Ideologie e teoria politica*, il Mulino, Bologna 2000.

variabili, tre delle quali, a loro volta scomponibili e diversamente aggregabili, appaiono prevalenti:

a) l'attribuzione a questi concetti di specifiche *essenze*, cioè di elementi in grado di individuare un *continuum* di atteggiamenti e credenze politiche;

b) la loro definizione in qualità di *tipi ideali*, tracciati a scopo normativo/prescrittivo, separati da spartiacque teorici rigorosi ma non riconducibili ad applicazioni automatiche nel mondo delle esperienze concrete;

c) la loro adozione come *convenzioni relative*, applicabili solo situazione per situazione, senza alcun carattere di definitiva esclusione reciproca.

Contesto e scopi dell'analisi determinano l'utilità dell'impiego di ciascuno degli approcci, e taluni studiosi si muovono con disinvoltura fra l'uno e l'altro, incerti nella preferenza. La complicazione è evidente, ad esempio, nel saggio scritto da Anna Elisabetta Galeotti con l'esplicita intenzione – in palese contrasto con l'avalutatività suggerita da Max Weber allo scienziato sociale¹⁸ – di confutare «la pretesa della destra contemporanea di collocarsi oltre le distinzioni classiche», indicativa delle difficoltà di classificazione negli *standards* politico-culturali di realtà di ascendenza composita come la cosiddetta Nuova Destra¹⁹. Tre sono, ad avviso dell'autrice, «le domande centrali che definiscono il problema: 1) esiste un'appropriata e univoca definizione di destra e di sinistra? 2) in caso negativo, possiede il binomio alcun senso, al di là del linguaggio grossolano dell'uomo della strada? 3) in caso positivo, è tuttavia questa divisione utile a interpretare la complessità della realtà politica contemporanea?»²⁰.

La formulazione degli interrogativi è naturalmente funzionale all'ipotesi che si intende verificare, ma ulteriori argomenti di falsificazione possono essere indotti da altre due domande non prese in considerazione: è questa divisione *sufficiente* a cogliere la globalità dei comportamenti politici riscontrabili nelle società odierne? È *esclusiva* di altre confliggenti distinzioni?

Per avanzare una risposta ai quesiti indicati, possiamo richiamarci ai tre approcci sopra delineati e sottoporli separatamente al vaglio critico.

La teoria *essenzialista*, quella che vede la destra e la sinistra come le espressioni di visioni del mondo alternative ed irriducibili, provviste di un fondamento valoriale di ordine metafisico, è stata più volte abbandonata, per risorgere poi sotto nuove vesti. Tra le critiche che le sono state rivolte, spiccano quelle di Sartori, che in varie occasioni ha demolito le proposte correnti di identificazione dei termini del binomio. Già nel 1968, segnalando il problema dell'individuazione del criterio, o dei criteri, in basi ai quali includere nelle due categorie alcuni partiti ed escluderne altri (la sua attenzione contingente era allora puntata sulla sinistra, ma la prospettiva di analisi investiva per

¹⁸ Non è mai inopportuno rimandare alle pagine in cui lo studioso tedesco formula la propria raccomandazione: cfr. M. WEBER, *Wissenschaft als Beruf* (1919), in ID., *Gesamtausgabe*, Mohr, Tübingen 1984ss., vol. 1.17, pp. 95-106; trad. it. P. Rossi, *La scienza come professione*, in ID., *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004, pp. 29-40.

¹⁹ Con questa espressione si intende qui la corrente di pensiero nata in Francia verso la fine degli anni Sessanta dalle riflessioni di Alain de Benoist. Nell'ampia bibliografia in argomento, cfr. P.-A. TAGUIEFF, *Sur la Nouvelle droite*, Descartes & Cie, Paris 1994; trad. it. G. Giaccio, *Sulla Nuova Destra*, Vallecchi, Firenze 2003 e M. CAPRA CASADIO, *Storia della Nuova Destra*, Clueb, Bologna 2013.

²⁰ A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 255.

converso l'intero binomio), aveva confutato il discrimine fondato sui diritti di proprietà – che non spiega il significato politico dell'antitesi, ma solo quello economico – e fatto notare che, dal punto di vista dei tentativi di spiegare quale tipo di comportamento si possa definire di sinistra (o, per ovvia simmetria, di destra) nelle varie sfere di decisione, «brancoliamo nel buio, o nel vaghissimo», etichettando di passaggio lo spartiacque fondato sul maggiore o minore auspicio di cambiamento sociale come «un criterio troppo vago e relativistico», perché «la sinistra al potere si oppone ai cambiamenti proposti dai suoi oppositori e difende il proprio *status quo*» e, anche se ci si limita a considerare il cambiamento a favore dei meno privilegiati, «non si capisce bene perché il fascismo, il nazismo, il peronismo», che «auspicavano cambiamento (e ne hanno eventualmente prodotto), hanno sicuramente avuto l'appoggio di ampi strati delle classi lavoratrici, e forse hanno provveduto ai bisogni dei diseredati tanto quanto molti partiti comunisti al potere abbiano fatto sinora», debbano, in base al criterio indicato, «essere esclusi dalla “sinistra”», concetto «la cui validità scientifica è molto dubbia»²¹ (e, se le cose stanno così, l'osservazione non può non essere estesa alla destra, che le è complementare nella visione geografico-assiale della politica o, per dirla con una curiosa espressione sartoriana, nel “displuvio” che distingue e nel contempo connette le due nozioni)²². Venticinque anni più tardi, Sartori è tornato sul punto, ribadendo che le caratterizzazioni della distinzione tra i due campi basate sulle preferenze in materia di eguaglianza, interventismo statale, cambiamento e innovazione «o diluiscono troppo o non tengono più», ascrivendosi «a una distorsione prospettica», e che «un ultimo criterio di possibile identificazione, il più astratto», che attribuisce alla sinistra una razionalità sociale «rettilinea», è «il più sconfitto di tutti»²³. In questo più recente contributo, lo studioso fiorentino ha peraltro concesso che «In linea di principio “sinistra” è la politica che si richiama all'etica e che rifiuta l'ingiusto. Negli intenti, e nella sua autenticità, sinistra è fare il bene altrui, altruismo; mentre “destra” è attendere al bene proprio, egoismo», aggiungendo però che, a complicare questa raffigurazione idealtipica, «interviene l'eterogenesi dei fini»²⁴.

Su un altro versante, Norberto Bobbio si è liberato della dicotomia individualismo/organicismo, asserendo che essa «non regge a un esame storico, anche superficiale». A suo avviso, infatti, «La destra reazionaria, e in parte anche quella conservatrice, ha certamente una concezione organica della società, che si rivela, per fare soltanto qualche riferimento a temi ricorrenti, nella insistenza sul principio di solidarietà contrapposto a quello di aggregazione sulla base di interessi comuni, sulla necessità dell'integrazione dell'individuo singolo nel gruppo sino al sacrificio personale, sulla massima che il tutto è prima delle parti e che le parti al di fuori del tutto non contano nulla; ma non si può negare che una concezione organica della società è stata accolta anche in una parte della sinistra e del movimento operaio in polemica diretta contro le teorie individualistiche, chiamate spregiativamente atomistiche, “borghesi” e via

²¹ G. SARTORI, *Classi e sociologia della politica* (1968), ora in ID., *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982, pp. 144-145.

²² Cfr. *ibidem*, p. 23.

²³ G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, ed. cit., pp. 318-319.

²⁴ *Ibidem*, p. 319.

denigrando»²⁵. Quanto poi all'impossibilità di far coincidere con le due aree le etichette conservatorismo/progressismo non vale neppure la pena di parlare, per il relativo consenso che su questo punto si è istituito fra gli studiosi (anche se non fra i commentatori giornalistici).

Rimane il fatto però che, malgrado queste confutazioni, l'approccio essenzialista alla definizione delle due categorie politiche persiste, in diverse incarnazioni.

È stato proprio Bobbio, come è noto, a formularne la versione più accreditata, che fa pernio sul diverso atteggiamento che gli uomini assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza. Ricondotta alla sfera delle convinzioni relative (in cui la destra ideale perde la pretesa all'ineguaglianza metafisica e la sinistra quella all'altrettanto indimostrabile eguaglianza naturale), questa lettura della realtà politica si traduce in un apprezzamento di preferenze, di accenti, la cui formulazione così si esprime: «L'egualitario in genere ritiene che la maggior parte delle diseguaglianze che lo turbano e che vorrebbe far scomparire sono sociali e in quanto tali eliminabili; l'inegualitario in genere ritiene al contrario che siano naturali e quindi in quanto tali ineliminabili»²⁶.

Come ha fatto notare Ambrogio Santambrogio, questa «spiegazione semplice [...] finisce col rivelarsi *troppo* semplice», poiché «il criterio dell'eguaglianza appare incapace, nella sua astrattezza, di rendere conto di realtà storiche tra loro diverse, all'interno delle quali assume volta a volta valenze diversificate. [...] La realtà sembra essere assai diversa: sia la destra che la sinistra sono egualitarie, e disegualitarie, ma *lo sono per aspetti diversi*»²⁷. Si può aggiungere che l'esclusione di un *tertium genus* impedisce all'ipotesi assunta di applicarsi alla generalità dei comportamenti. Non vi rientrano infatti le ideologie e i movimenti politici che, assumendo come dato antropologico indiscusso le ineguaglianze naturali – e fondando su di esse una teoria delle differenze svolte come specificità non piegabili a modelli omogeneizzanti²⁸ – hanno visto con favore la riduzione delle diseguaglianze di origine sociale, spesso indicandone proprio la discordanza dai parametri “imposti” dalla natura. Inoltre l'oscillazione dell'accento fra ordine naturale e sviluppo culturale ha in questi casi prodotto esiti ben più significativi della distinzione accennata da Bobbio.

Facendo notare ciò – si badi – non si intende esprimere un giudizio di valore sulla preferibilità dell'una o dell'altra teoria, ma soltanto riconoscere l'effettivo, e sempre più diffuso, manifestarsi di atteggiamenti *trasversali* rispetto alla schematizzazione assiale destra/sinistra. Queste tendenze “differenzialiste” mostrano d'altronde un estesissimo arco di variazioni, che va dalle dottrine razziste (in ciò che in esse vi è di egualitario,

²⁵ N. BOBBIO, *Per una definizione della destra reazionaria*, in AA.VV., *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, Istituto Storico della Resistenza, Cuneo 1983, pp. 22-23.

²⁶ *Ibidem*, p. 26. Formulazione sostanzialmente identica a quella contenuta in ID., *Destra e sinistra*, ed. cit., p. 75.

²⁷ A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 42-43.

²⁸ Marco Revelli (cfr. M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. 42) obietta ad Alain de Benoist di «confondere “diseguaglianza” con “differenza” o “diversità” ed “eguaglianza” con “omogeneità” o “omologazione”», ma incorre nello stesso errore quando attribuisce valenza inegualitaria alle preferenze per la preservazione della specificità culturale (in opposizione alle tendenze omologanti tipiche, ad esempio, dell'attuale rapporto dell'Occidente con le culture “altre”) espresse dalla *Nouvelle Droite*. In più sedi, de Benoist ha chiaramente esposto la sua simultanea avversione all'aumento delle diseguaglianze economiche e sociali provocato dal modo di produzione capitalistico.

anche nel senso bobbio: si pensi alla propaganda di leghe e partiti antisemiti in Francia e in Germania nei primi decenni del Novecento contro l'“appropriazione” di lavoro, beni, dignità operata da “estranei” e la correlativa “espropriazione” a danno dei nativi, oppure al *trend* elettorale che in vari paesi europei sta da almeno due decenni incanalando verso formazioni connotate anche da atteggiamenti xenofobi (voti tradizionalmente parcheggiati all'estrema sinistra) al sindacalismo libertario di Lagardelle e Labriola. Se poi, come fa Bobbio, ci si spinge sino a vedere nella preferenza per l'eguaglianza o per l'ineguaglianza una “scelta morale”²⁹, si plana su un terreno ancor più minato.

Interrogativi diversi suscita la posizione, anch'essa mirante ad individuare l'essenza antagonista dei concetti in questione, di Dino Cofrancesco, il quale, ritenendo tradizione ed emancipazione «due valori profondamente radicati nell'animo umano e spesso confliggenti», intende «per *destra* la fedeltà alla tradizione, comunque intesa e realizzata» e «per *sinistra* l'impegno ad abbattere le catene del privilegio politico ed economico»³⁰. A parte la discutibilità dell'equazione secca fra tradizione e privilegio, l'affezione per il «*continuum* così significativo sul piano storico che va dalla destra alla sinistra»³¹ vincola Cofrancesco ad un'analisi *statica* delle due nozioni, che le avvicina alla condizione di stereotipi e non ne coglie la dinamica interiore di sviluppo. Accortamente, lo storico del pensiero politico anticipa alcune possibili obiezioni a questo modo di procedere; ma le risposte che fornisce appaiono plausibili solo assumendole nel contesto della teoria di cui si vogliono esplicative.

Poco convincente è l'argomento, da lui avanzato, della soggettività degli attori politici, che li porterebbe ad interpretare arbitrariamente le coordinate ideologiche dei progetti che si confrontano nella sfera pubblica. La confusione fra «gli orientamenti ideali dell'agire e i programmi politici concreti in cui quegli orientamenti scelgono di tradursi», a causa della quale «un programma politico può essere *oggettivamente* conservatore, per certi aspetti, ma *soggettivamente* di sinistra» è un elemento che conferma la relatività delle topografie politico-ideali, disegnate assai spesso su semplici *percezioni di posizione* e non su coerenti retroterra in termini di *Weltanschauung*. Semmai è vero che le visioni del mondo trovano punti di raccordo attraverso soggetti politici diversi, a volte situati spazialmente a grande distanza l'uno dall'altro nell'ipotetico *continuum* destra-sinistra. Basti pensare ai movimenti sorti in realtà metropolitane a difesa della “qualità della vita” e in seguito confluiti nell'arcipelago ecologista: nati tutti all'interno di un'ottica “di sinistra” e sull'onda di una richiesta di maggiore e più diretta partecipazione alla vita democratica, essi hanno in breve suscitato il sospetto di fare dei propri cavalli di battaglia i veicoli di ideologie regressive, che «si risolvono in invettive contro la civiltà moderna, identificata come madre di catastrofi» – in una prospettiva che Cofrancesco non esiterebbe a definire di destra – e nel contempo si sono attirati l'accusa di dare sfogo ad «ideologie conservatrici di nuovo tipo, che tendono, più che a negare, ad azzerare come inconsistente e superflua la dimensione politica» (Marramao) e dunque a far propria la

²⁹ Il che sarebbe già di per sé sufficiente a smentire l'assunto di Revelli (cfr. M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. XII) secondo cui quella di Bobbio sarebbe «una rappresentazione priva di giudizi di valore delle due parti in conflitto».

³⁰ D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, ed. cit., p. 17.

³¹ *Ibidem*, ivi.

critica al “realismo” della destra storicamente incarnata dalla sinistra democratica e liberale³².

In questa contraddizione potremmo scorgere in azione, in filigrana, quello spartiacque integrativo alla dicotomia che Cofrancesco rapporta ai due atteggiamenti conoscitivi che chiama *classico* e *romantico* e così definisce: «Il classico guarda l'interagire politico da spettatore critico, attento a cogliervi ciò che è costante e ciò che non lo è, preoccupato soprattutto di analizzare, distinguere, classificare. Il romantico, al contrario, è “vissuto” dalla politica e tende a elevare i sentimenti, le speranze, le disillusioni che essa ingenera nel suo cuore a criterio infallibile di verità»³³. L'osservazione è certamente degna di interesse. Ma chi ci dice quale, fra il livello conoscitivo e quello ideologico/valoriale, si rende di volta in volta dominante nell'assegnare le scelte di campo? Chi ci dice, in altre parole, se un “romantico di sinistra” sia più vicino ad un “romantico di destra” oppure ad un “classico” della propria area, nel momento dell'assunzione di una decisione cruciale, cioè della traduzione di uno stato mentale soggettivo in un'azione oggettiva?

La proposta interpretativa di Cofrancesco ha il difetto di non tenere conto del continuo moto di attraversamento reciproco a cui la successione degli eventi storici condanna entrambi i campi. Si attaglia correttamente a due schieramenti ancora travagliati dal trauma della modernizzazione (vissuta dall'uno come segno di progresso, dall'altro invece come regressivo sintomo di decadenza); ma non assume gli esiti dell'*effetto di ritorno* che tale processo ha subito in fase di consolidamento. Sino a che punto, oggi, quella «remota arcadia di ideali etici e di modelli di convivenza che si vorrebbero realizzare in futuro» che Cofrancesco individua come patrimonio di una sinistra razionale, e difende dall'accusa di “idoleggiamento dell'infanzia” rivolta da Alain de Benoist, può dirsi al riparo dalle suggestioni organicistico-preindustriali maturate nel campo ecologista sulla scorta delle riflessioni sul “risvolto della medaglia” del progresso? E in quale misura la destra può vedersi tutta rappresentata nella «idealizzazione di una comunità patriarcale gerarchica, in cui la divisione dei ruoli e l'attribuzione di prestigio e di autorità obbedivano a criteri profondamente diversi da quelli vigenti nelle società moderne»³⁴? Le due immagini riproducono ormai solo una parte del panorama, lasciandone esclusi i non pochi elementi il cui profilo è stato trasfigurato dalla modernità.

Se le letture essenzialiste dell'opposizione destra/sinistra rivelano questi chiari segni di insufficienza, non molto più confortante è il panorama degli approcci che puntano alla misurazione dei due concetti sul metro dei tipi ideali. Esenti da pretese descrittive, queste interpretazioni presentano il duplice vantaggio di essere impermeabili ai giudizi di fatto e di autogiustificarsi già per il fatto di proporsi come meccanismo di spiegazione/semplificazione di realtà più complesse. Anna Elisabetta Galeotti ne situa il massimo grado di utilità nell'ambito dell'analisi delle ideologie e della metodologia delle scienze sociali, ove esse assumono lo statuto logico di “terreno per orientare le ipotesi di

³² Cfr. R. BALBI, *Vecchie carte da gioco*, in “La Repubblica”, 29/11/1984, p. 14. Sulle presunte connotazioni “di destra” del pensiero Verde cfr. L. FERRY, *Le Nouvel Ordre écologique*, Grasset, Paris 1993.

³³ D. COFRANCESCO, *Destra e Sinistra. Per un uso critico di due termini chiave*, ed. cit., p. 20.

³⁴ D. COFRANCESCO, *La nuova destra dinanzi al fascismo*, in AA.VV., *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta*, ed. cit., pp. 86-87.

ricerca”. In questo contesto, destra e sinistra valgono come concetti strumentali, usati per rappresentare spazialmente su una linea continua comportamenti e preferenze degli attori politici: linea che secondo la Galeotti si svolge come segue: «sinistra=socialismo=classi inferiori=richiesta d'intervento dello Stato nel sociale e, dall'altra parte, destra=conservatorismo=classi superiori=totale privatizzazione dell'economia e del sociale»³⁵.

Concetti così univocamente operazionalizzati possono senz'altro essere utili per effettuare sondaggi in termini di *left/right* in paesi a cultura politica poco frammentata e alquanto superficiale come gli Stati Uniti, ma perdono qualsiasi capacità euristica se sono posti in rapporto con teorie svolte in ambiti più complessi. Se è vero che solo il contesto in cui li si adopera conferisce senso ed efficacia a questi modi di rappresentazione della realtà, si può affermare che nessun accordo intersoggettivo può oggi essere stipulato fra gli scienziati sociali su un'antinomia dalle polarità così rozze se la si intende applicare ad un qualsiasi paese europeo. Si può concordare sul fatto che destra e sinistra valgono tuttora, nello scambio delle esperienze quotidiane, come giochi linguistici utilizzati – ancorché siano sempre meno compresi – da una maggioranza dei soggetti interagenti; purché però si abbia ben chiaro che un uso di questo tipo cade ormai totalmente nel rischio della manipolazione massmediale orchestrata da gruppi di interesse in concorrenza.

Scivoliamo nuovamente, quindi, nell'interrogativo fondamentale sulla plausibilità descrittiva delle due categorie, sia pur intese, in prospettiva idealtipica, non più come fotografie di “anime profonde” ma come semplici modelli di orientamento dell'analisi politica. Che destra e sinistra siano costrutti del pensiero e non riflessi di stati empirici, è un dato di fatto; ma a che vale evocarli se il *cleavage* su cui poggiamo non è il più significativo per classificare i soggetti a cui si applicano? A meno di non volerne fare dei cavalli di Troia per reintrodurre nell'analisi giudizi di valore, in contrasto con la prescrizione di chi ha coniato il concetto, occorre assegnare a questi tipi ideali il ruolo di strumenti meramente orientativi, prescrittivi, il cui compito è quello di definire quadri normativi astratti, dalla cui trasgressione fattuale – e *soltanto* da essa – vengono generati i fenomeni politici osservabili e, al limite, misurabili. Intesi in questo senso, destra, centro, sinistra, classificano *ideologie e non comportamenti*, misurando semmai gli scostamenti dei secondi dalle prime; senza però alcuna pretesa di esaustività.

L'errore della Galeotti consiste nel ritenere che sia invece possibile «proporre una definizione dei due termini tale da consentire una classificazione binaria significativa di tutta la produzione ideologica post-Rivoluzione francese»³⁶, pur non ritenendola l'unica possibile. Vale peraltro la pena di seguire il ragionamento, non privo di spunti d'interesse. Ad avviso dell'autrice, la rivoluzione del 1789 ha fatto «ruotare l'asse della raffigurazione immaginaria della dimensione politica da verticale a orizzontale, laddove all'orizzontalità si associava un preciso programma ideologico contro il privilegio e la gerarchia». Il fatto che la sinistra abbia provocato la rotazione e la destra l'abbia subito farebbe intendere un uso retroattivo delle due categorie: l'una presumibilmente

³⁵ A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 259. Il riferimento obbligato per approfondire l'approccio allo studio della diade basato sulle metafore spaziali è J.A. LAPONCE, *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, University of Toronto Press, Toronto 1981.

³⁶ A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 264.

circoscritta a designare fenomeni di opposizione al potere, l'altra ad incarnarsi nel potere³⁷. Il manicheismo della rappresentazione si accresce ulteriormente quando dall'esito della rotazione viene fatta discendere non la determinazione di un nuovo piano di conflitto e di nuove norme di comportamento cui la destra e la sinistra dovrebbero, in misura diversa, adeguarsi – se non altro per la necessità della prima di iniziare ad agire sul piano orizzontale della conquista di consensi fra le frange di popolazione mobilitate dalla Rivoluzione e della seconda di avvalersi delle gerarchie di un sistema di potere finalmente conquistato – ma l'inaugurazione di uno stereotipo di rappresentazione spaziale di queste due polarità sotto il segno delle corrispondenze destra-verticalità-gerarchia e sinistra-orizzontalità-eguaglianza.

Lo schema idealtipico, svolto, come in Bobbio, sul binario di una contrapposizione incentrata sull'eguaglianza (ma in senso più forte, poiché qui il *pendant* logico non è tanto l'ineguaglianza quanto la gerarchia, intesa come specchio delle determinazioni concrete che fanno l'uomo e non possono dunque essere accantonate né mutate), pretende di «recuperare tutto l'armamentario delle ideologie della Destra, dall'antropologia di fondo, all'istanza comunitaria, al rifiuto di un'etica e di una politica fondate sugli interessi individuali, quindi al rifiuto della dimensione economica, di una dimensione razionale della politica e del metodo democratico, sia concepito idealmente come sovranità popolare, sia come procedura di decisione collettiva»³⁸. Lo spettro della sinistra, si lascia intendere, ne sarebbe la proiezione speculare. Sfortunatamente per i sostenitori di un simile approccio, la storia appare tuttora restia a piegarsi al determinismo delle prescrizioni, e lo sconvolgimento del principio di legittimazione determinatosi con la Rivoluzione francese ha impresso ai due campi sopra descritti segni tali da stravolgerne il profilo. L'individualismo della democrazia ideale illuministica ha finito col soccombere alla logica dei gruppi organizzati, e «la concezione della società come intero, come supersoggetto e la conseguente de-valutazione dei singoli che dell'insieme sociale sono solo parti e funzioni», ad avviso della Galeotti consustanziali alle ideologie di destra, dopo essere state adombrate dalla struttura sociologica della classe in Marx, hanno celebrato i loro trionfi nei regimi di “socialismo reale” più che in molte delle esperienze autoritarie appartenenti al versante opposto. Per contro, il processo di nazionalizzazione delle masse³⁹, con le sue implicazioni plebiscitarie, ha fortemente intaccato la verticalità dei principii di organizzazione politica della destra, confinandola nella personalità carismatica del dittatore, peraltro non dissimile, nella configurazione strutturale e funzionale, nel nazionalsocialismo e nello stalinismo.

Malgrado l'esplicito diniego dell'autore – che afferma di voler esplorare la diade «non attraverso la nitidezza politologica dei tipi ideali, modelli costruiti secondo le esigenze del ricercatore, né attraverso la varietà storica delle forme concrete, né attraverso essenze o complessi ideali ontologicamente stabili [...] e nemmeno attraverso attitudini

³⁷ L'argomento è affrontato, con considerazioni in parte affini, da Dino Cofrancesco (cfr. D. COFRANCESCO, *Destra e sinistra*, in ID., *Parole della politica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, pp. 73-74).

³⁸ A.E. GALEOTTI, *L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche*, ed. cit., p. 269.

³⁹ Su cui resta fondamentale lo studio di G.L. MOSSE, *The Nationalization of the Masses*, Howard Fertig, New York 1974; trad. it. L. de Felice, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 1975.

transepocali, psicologiche o antropologiche»⁴⁰ –, all’approccio idealtipico si avvicina fortemente la proposta interpretativa di Carlo Galli. Preso atto che in Occidente «lo spazio politico continua a polarizzarsi intorno alla destra e alla sinistra», Galli si prefigge infatti il compito di analizzare queste «due modalità cardinali della politica» in una prospettiva che definisce genealogica, che le considera «come modalità, distinte ma inscindibili, opposte ma complementari, di accesso all’energia originaria del Moderno, attraverso le quali si dispone [...] la moderna vicenda della politica occidentale»⁴¹.

Ridotta all’osso e tradotta dal gergo filosofico al linguaggio politologico, l’analisi di Galli, pur riconoscendo che «le tradizioni politiche di destra e sinistra non sono, nella realtà storica, univoche, ma anzi contraddittorie», persino – almeno nel caso della destra – aperte ad una «estrema varietà» e ad «ogni tipo possibile di posizione»⁴², mira, scandagliando ma nel contempo trascendendo le sequenze del divenire storico, a cogliere gli elementi che consentano di assicurare una fisionomia in qualche misura coerente alle due categorie. Per riuscirci, cerca di afferrare il *fil rouge* costituito dal «nesso fra disordine come dato e ordine come esigenza», nel quale individua «l’impianto categoriale del pensiero che innerva la politica moderna»⁴³. Seguendo questa pista, ascrive alla sinistra il progetto di «assicurare attivamente la libertà del fiorire del soggetto [...] in uguale dignità», di emanciparlo dai condizionamenti del contesto, facendo sì che la politica realizzi concretamente l’umanità. Di contro, la destra gli appare definita dalla «percezione dell’instabilità del reale» e dalla preoccupazione di realizzare un ordine – comunque considerato instabile – lottando contro chi lo minaccia e ricorrendo a forme di pensiero organicistico⁴⁴. Dall’incontro-scontro tra queste due visioni emergono diverse declinazioni dei concetti di sicurezza e di rischio e atteggiamenti contrapposti di fronte – di nuovo – al problema dell’eguaglianza. Per essere – o essere considerati da Galli – di destra non c’è bisogno che la diseguaglianza venga teorizzata; «è sufficiente praticarla e accettarla come inevitabile, incorreggibile, insuperabile» (ma sulla presunta convinzione comune dell’incorreggibilità di almeno talune diseguaglianze in seno alla destra ci sarebbe molto da obiettare, esempi empirici alla mano), giacché «l’eguaglianza in senso normativo è esclusa dall’orizzonte delle destre»⁴⁵. Viceversa, «la delegittimazione delle differenze sociali e politiche [...] è l’asse che orienta la politica delle sinistre». Inoltre, lo stesso legame sociale distingue i due campi: «se la sinistra lo interpreta come un semplice dato storico-dialettico, la destra lo considera invece alla stregua di un dato naturale»⁴⁶.

Pur presentando zone di confine con l’approccio essenzialista, questa interpretazione se ne distacca nel momento in cui ammette che dalle coordinate valoriali attorno alle quali la diade è incardinata non pochi dei suoi referenti concretamente agenti nella realtà si sono distaccati (basti pensare a quei soggetti comunemente rubricati a destra, come i movimenti fascisti, che, nel corso del XX secolo, nel binomio oppositivo “logiche liberali dell’individuo” *versus* “logiche democratiche della società di massa” tracciato da

⁴⁰ C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, ed. cit., pp. VII-VIII.

⁴¹ *Ibidem*, rispettivamente pp. 8-9, X e VIII.

⁴² *Ibidem*, pp. 13-16.

⁴³ *Ibidem*, p. 25.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 29-31 e 36-37.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 55-57.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 58-60.

Galli⁴⁷ non hanno certamente scelto la prima opzione). Si torna quindi, anche in questo caso, a dover constatare che qualunque descrizione ideale della destra e della sinistra, se viene calata nella dimensione fattuale, incorre nell'inconveniente dal quale siamo partiti: non riesce, cioè, ad assegnare all'una o all'altra delle categorie individuate – e tantomeno al suo “terzo incluso”, il centro – vari soggetti.

Prudenza e realismo consigliano dunque di evitare di inserire meccanicamente l'*idealtypus* destra-sinistra nel quadro degli sviluppi storici, cui meglio si attaglia invece l'approccio che vede in queste immagini spaziali due raffigurazioni relative e convenzionali, applicabili soltanto, e con la necessaria circospezione, situazione per situazione.

Anche accostandoci a questo significato dei due termini, sarà bene esplicitarne le avvertenze. Molte infatti, e assai dissimili, sono le possibili letture che ne discendono. Quelle portate agli estremi peccano di carenza di contenuto semantico e finiscono col riprodurre quelle equazioni d'identità che abbiamo già avuto modo di rilevare in precedenza. Così ad esempio Alfio Mastropaolo, nelle voci *Destra* e *Sinistra* della prima edizione del *Dizionario di Politica* (significativamente scomparse dalla versione più aggiornata, pur molto ampliata, del glossario, quasi a voler sottintendere la scarsa efficacia euristica delle nozioni in esame) scrive nel primo caso: «Oggi, per estensione, la Destra è il partito della conservazione in generale ed è quindi costituita da chi si considera soddisfatto dal presente, da chi si impegna al mantenimento dell'ordine attuale perché vi riveste, o ritiene di rivestirvi, posizioni di privilegio che non intende abbandonare e da chi si batte addirittura per una restaurazione dell'ordine passato dal quale spera di ottenere situazioni di vantaggio. Una Destra, cioè una tendenza conservatrice, esiste così in ogni organizzazione politica, economica, sociale e culturale, anche la più progressista». E nel secondo: «Nel linguaggio comune “Sinistra” viene impiegato per indicare lo schieramento del progresso e del cambiamento: tutti coloro che si impegnano per rinnovare l'ordine esistente vi appartengono di diritto. Una Sinistra, dunque, come partito del cambiamento, esiste in qualsiasi organizzazione politica, economica, sociale e culturale. Naturalmente allo stesso modo che alla Destra, il progresso storico impone alla Sinistra di variare i propri contenuti a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze»⁴⁸.

L'impostazione, come tutte quelle impiegate sulla contrapposizione conservazione/mutamento, appare operativamente debole: basti pensare che, se chiunque si proponga di modificare l'ordine esistente dovesse essere collocato a sinistra, a quest'area apparterrebbero non solo tutte le “destre rivoluzionarie” individuate da Sternhell, ma anche tutte quelle controrivoluzionarie, schierate contro l'ordine nato dagli eventi del 1789 e dalle loro conseguenze. Presenta tuttavia un grande merito che altri sviluppi renderanno maggiormente proficuo: dispone le nozioni ad un uso *dinamico* e non *statico*, le rende penetrabili e reversibili, capaci cioè di comprendere le pieghe dello sviluppo storico senza indulgere ad un'eccessiva astrattezza.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 4.

⁴⁸ A. MASTROPAOLO, voci *Destra* e *Sinistra* in N. BOBBIO-Nicola MATTEUCCI (a cura di), *Dizionario di Politica*, Utet, Torino 1976, pp. 306 e 923.

L'approccio convenzionalista è stato affinato da Giovanni Sartori in un lavoro dei primi anni Ottanta, quando ha scritto: «Per l'insieme dei paesi europei, è ormai ben stabilito che la dimensione destra-sinistra è significativa e importante. Un pregio della variabile destra-sinistra risiede anche nella sua "capacità di viaggiare" e correlativa comparabilità», aggiungendo però che «È chiaro che in ogni paese le autocollocazioni spaziali di tipo destra-sinistra sono *relative*, e cioè relative al proprio spazio. Il che non toglie che destra-sinistra è ancora, tra tutte, la variabile più "traducibile", e in questo senso meglio comparabile tra paese e paese». E ancora: «Ammesso che la dimensione destra-sinistra sia importante, che l'elettore davvero se ne giovi, che cosa *significa*? A rigore, nulla: destra e sinistra sono immagini spaziali. E il loro bello è che sono sprovviste di "ancoraggio semantico", che sono contenitori vuoti aperti a tutti i travasi, a tutti i contenuti. Ma è così atemporalmente, o attraverso il tempo. In ogni singolo tempo, momento o periodo storico, le nostre "immagini spaziali" non sono vuote ma piene: sono associate, cioè, a tutta una serie di contenuti. In questo senso e riferimento, allora, destra e sinistra "significano" e cioè stanno per pacchetti di *issues*, per una serie di prese di posizione su una serie di questioni controverse⁴⁹. Ridetto in breve, destra e sinistra sono, di volta in volta, *sintesi di atteggiamenti*»⁵⁰.

L'analisi di Sartori si riconnette ad una teoria dei comportamenti politici che li vede fondati su identificazioni dipendenti da atteggiamenti di fondo della personalità, che si traducono in scelte (l'esempio si limita peraltro a quelle elettorali) attraverso percezioni di posizione e «posizionamenti spaziali»⁵¹. Annullamenti ed amplificazioni della distanza fra destra e sinistra sono, alla luce di tale impostazione, non anomalie bensì *regolarità* della politica: l'intersecarsi dei *cleavages* tende infatti a ridistribuire e complicare le sensazioni di appartenenza, e poiché per posizionarsi non basta «solo una ascissa che rappresenti il *continuum* sinistra-destra, ma a quanto meno una ordinata»⁵² (negli esempi riportati nel saggio, si prendono in considerazione il *continuum* autoritario-democratico e quello laico-confessionale). Se questa operazione, che rende di fatto multidimensionale lo spazio politico, non viene effettuata, le associazioni di specifici soggetti alla sinistra o alla destra «possono essere patentemente infondate, patentemente false»⁵³.

Così formulato, l'approccio convenzionalista alla definizione delle categorie di sinistra e destra, per le sue doti di realismo e flessibilità, oltre che per il rispetto dei criteri di classificazione dai quali questa ricognizione ha preso le mosse, appare come il più adatto alla comprensione della residua utilità scientifica che la diade conserva ai fini dell'interpretazione dei comportamenti politici. Se infatti, come sostiene Franco Crespi, «l'abitudine a leggere le principali questioni che travagliano le nostre società in termini di destra e di sinistra [...] si struttura come un codice interpretativo generale radicato nella nostra tradizione», talché i due termini designerebbero «profonde e radicate forme di

⁴⁹ C. GALLI, *Perché ancora destra e sinistra*, ed. cit., p. 13, critica l'immagine dei «contenitori vuoti, che si riempiono di volta in volta casualmente». Ma nel riferimento di Sartori, come si vede, il loro riempimento non è affatto casuale.

⁵⁰ G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, ed. cit., pp. 255-256.

⁵¹ *Ibidem*, p. 46.

⁵² *Ibidem*, p. 48.

⁵³ *Ibidem*, p. 50.

identità collettiva»⁵⁴, è giocoforza concluderne che anch'esse, come ogni altra identità, essendo «frutto di una sedimentazione culturale in continua trasformazione»⁵⁵, sono obbligate a uno sforzo di continua ridefinizione di forme e contenuti. Questa considerazione ha portato uno degli studiosi che si sono maggiormente occupati dei due concetti a sostenere che, anche se sono tuttora decisive ai fini dell'integrazione politica degli individui, oggi «destra e sinistra non costituiscono più *Weltanschauungen* contrapposte, non coincidono più con identità sociali complessive», con la non trascurabile conseguenza che «ciò che viene a cadere è la corrispondenza tra identità sociale e politica che caratterizzava il mondo moderno»⁵⁶.

Questo dato cruciale, variamente ma costantemente registrato dagli studiosi che si sono occupati delle conseguenze sociali e politiche dell'avvento dell'era "postmoderna" e della globalizzazione – come Christopher Lasch, Ulrich Beck, Anthony Giddens⁵⁷ – rende meglio comprensibile il processo di frammentazione, trasgressione e ricomposizione delle appartenenze politico-ideologiche che è uno dei lasciti più rilevanti del processo di modernizzazione che ha attraversato e rimodellato il continente europeo nel ventesimo secolo. Le crisi che hanno successivamente accompagnato il dispiegarsi del processo, investendo l'assetto delle società esposte a trasformazioni strutturali, ne hanno modificato sia il sostrato di credenze che i modelli di comportamento, producendo «una politicizzazione dell'identità, una legittimità fondata in gran parte sull'efficacia, una capacità crescente di mobilitare le risorse nazionali e di redistribuirle, un allargamento della partecipazione politica, un'integrazione crescente dei diversi settori sociali»⁵⁸. Fra le conseguenze di queste metamorfosi va annoverata una progressiva normalizzazione di quella rotazione, di cui abbiamo fatto cenno, che ha trasferito l'asse della legittimità politica dal piano verticale dell'unzione per diritto divino dei sovrani alla dimensione orizzontale dell'elezione popolare dei governanti. Trasformata da elemento straordinario a normale procedura di rotazione, la secolarizzazione del potere ha appiattito un poco alla volta la linea divisoria tra conservatori e innovatori, cosicché l'antitesi tradizione/emancipazione si è tramutata in una semplice scelta tra opzioni alternative di gestione della società.

Sarebbe qui fuori luogo soffermarsi sulla complessità dei rapporti instauratisi tra destra e sinistra nell'arco del Novecento, secolo delle ideologie per eccellenza. Tuttavia una tendenza pare delinearsi nettamente nei paesi che hanno già attraversato le più traumatiche esperienze della modernizzazione socioeconomica. Lungi dal farsi proiezione di antropologie politiche univoche o di concezioni del mondo coerenti ed autosufficienti, l'opposizione destra/sinistra tende a riproporsi oggi in mere ottiche di situazione, che ne slabbrano sistematicamente i confini e ne modificano i contenuti, che

⁵⁴ F. CRESPI, *Prefazione* a A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, ed. cit., p. VIII.

⁵⁵ A. SANTAMBROGIO, *Destra e sinistra. Un'analisi sociologica*, ed. cit., p. XIII.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 109.

⁵⁷ Sulle specifiche considerazioni di questi autori in merito al significato e alla valenza delle categorie di destra e sinistra, cfr. *ibidem*, pp. 18-38 e M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., pp. 143-203.

⁵⁸ Così si esprime, rifacendosi a riflessioni di David Almond, D. GOELDEL in *Moeller van den Bruck: une stratégie de modernisation du conservatisme ou la modernité à droite*, in "Revue d'Allemagne", XIV (1/1982), pp. 142-143.

solo un approccio convenzionalista può comprendere e interpretare. Il tempo dei tipi polari e irriducibili sembra tramontato. Fasi di conflitto e di neutralizzazione tra gli schieramenti ideologici disegnano aggregati dalle incerte delimitazioni.

L'analista che intendesse avventurarsi nei processi di sviluppo politico e sociale dell'Europa contemporanea armato di essenze o tipi ideali connessi a due categorie inflessibili di destra e sinistra rischierebbe quindi di smarrirsi fra destre moderne e regressive, consensuali e autoritarie, stataliste e comunitarie, e sinistre in bilico fra postmodernità e arcaismo preindustriale, logica della mediazione e decisionismo, suggestioni etiche e tentazioni di autonomia del politico. Anche Marco Revelli, che non nasconde la nostalgia del tempo in cui alla diade si poteva assegnare il compito di raffigurare concezioni del mondo alternative, e la vorrebbe ancora oggi «piantata negli strati profondi della nostra coscienza collettiva», tanto da farne addirittura una «sorta di *a priori* istintivo per ogni atto che implichi un *orientamento*»⁵⁹, non può non riconoscerne l'attuale perdita di operatività e di consenso, finendo con l'ammettere che sinistra e destra non sono concetti sostantivi, non sono caratteri assoluti del soggetto, ma solo luoghi dello spazio politico «o, meglio, “posizioni” *nello* spazio politico» che «definiscono delle “collocazioni rispettive”», «part[i] di una *topografia* politica» e non «espression[i] di un'improbabile *ontologia politica*», per cui «non sono le categorie a essere connotate dai soggetti concreti ma, all'inverso, sono i soggetti a venire qualificati e “denominati” dalle “proprietà” dello spazio politico che di volta in volta occupano o in cui finiscono per collocarsi»⁶⁰.

Alla luce di queste considerazioni, che sono quelle su cui si fonda l'approccio convenzionalista, la costruzione di un paradigma puro che sappia «polarizzare grandi antitesi costitutive»⁶¹ di destra e sinistra appare poco più di un interessante ma astratto esercizio di erudizione intellettuale, che poco o nulla ha a che vedere con le dinamiche che attraversano la realtà, dalle quali traspare che il progressivo attenuamento delle linee di frattura socio-culturale attorno alle quali si erano forgiate le tradizionali identificazioni politiche (e le corrispondenti famiglie di partito) e la comparsa di molti nuovi versanti di conflitto – dalla questione ecologica a quella migratoria, dalla biopolitica ai nuovi “diritti civili” – rende i comportamenti politici degli individui sempre meno tributari di riferimenti ad insiemi ideologici coerenti. Può darsi che, come Revelli sostiene, la politica liberata dai consolidati riferimenti del passato, più che pragmatica, sia caotica. E che, «lungi dall'essersi arricchita di una maggiore concretezza, la sfera politica sia al contrario minata da una accentuata vuotezza, da una crescente inconsistenza di forme e figure»⁶². Ma lo studio scientifico della politica registra e interpreta fatti, interrogandosi sulle loro cause e conseguenze, senza confinarsi nel lamento. Solo collocandosi in quest'ottica si può attribuire ancora ai concetti di sinistra e destra un significato e una, sia pur ridotta, funzione.

⁵⁹ M. REVELLI, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, ed. cit., p. V.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 23, 26, 30.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 60-61.

⁶² *Ibidem*, *ivi*.